

# Gli interventi sulla relazione

## FRANCESCO GHIRELLI

La relazione di questa mattina — ha detto Francesco Ghirelli — è davvero uno sforzo notevole per definire con nettezza di linea e di scadenze la fase costituente. Quanto offerto da Occhetto può, a condizione che lo si voglia, determinare un clima fattivo e positivo dentro e fuori di noi. Voglio ricordare soltanto un passo: «A proposito della svolta del 12 novembre... se vi è stato un fraintendimento del senso di quella svolta... guardiamoci con mente sgombra dal presente, confrontiamoci sui problemi, sulle slide di un presente così carico di novità e di futuro, che rende oggi ancora più forte l'ipotesi di un nuovo inizio».

Ma la svolta, se qualcuno temeva allora che vi fosse stata una mossa affrettata, ora deve fare i conti con vertiginosi svolgimenti epocali. Le categorie del passato non reggono più. E la nostra scelta non può che essere dentro la sinistra europea. In questo quadro, dobbiamo incalzare di più il Psi dove non è vero che vi sia l'unanimità che appare all'esterno. In Umbria, insieme a Psi e Pri, abbiamo creduto vi fossero le condizioni per andare oltre il tradizionale rapporto tra Psi e Pri, per costruire giunte di progresso, laiche e di sinistra. Questo ci consente un invito forte alle forze cattoliche per un impegno diretto di rinnovamento. Forze che scendendo in campo accelereranno la riforma dei partiti e della politica.

Il quadro offerto nella relazione non attenua, però, una preoccupazione che voglio proporre anche qui. Nel partito, e tra i cittadini che hanno guardato con grande attenzione alla svolta, lo scontento è forte. Vengono riconosciute le difficoltà, l'incertezza che un partito ha posto a se stesso, l'assenza del passaggio, ma hanno l'impressione di assistere ad un dibattito distante, tra stati maggiori, tutto giocato all'interno.

La fase costituente, i comitati si sono cominciati a fare. Il lavoro però manca ancora dello slancio necessario. In alcuni casi, permangono una diffidenza, una difesa di apparato, di stupidità gelosa. Essenziali mi sembrano 4 punti: 1) il Xx Congresso deve dar vita all'atto creativo di cui si è parlato nella relazione; 2) la nuova formazione politica deve prima di tutto essere la trasformazione del Pci, è questa la vera ed inedita sfida; 3) in questo percorso sarà possibile aggregare disponibilità diverse, tanto più incisivamente quanto più rapidamente riusciremo a trasformare il Pci; 4) deve essere possibile dar luce verde alle sperimentazioni a livello regionale senza aspettare gli esiti del prossimo congresso.

Sarebbe opportuno che quella parte che era emersa come disponibile ad Ariccia, eccitasse i tempi: non ne abbiamo molto a disposizione e sarebbe saggio che si mettano in discussione del 1991. Abbiamo oggi il bisogno di verificare i contenuti ed i temi del confronto per dar vita a quella «casa comune» a cui accedono forze diverse che si sentano assicurate sui principi costitutivi della propria identità.

## MARIA GRAZIA SESTERO

C'è un dato che non può essere ignorato in questa Cc — ha detto Maria Grazia Sestero — della questione regionale piemontese — che il Pci non è più, concretamente, una forza politica attiva nello scenario nazionale e anche internazionale. È questione che comincia a preoccupare non solo gli iscritti. L'immagine di una forza paralizzata va superata, ma non bastano appelli a moderare i toni dello scontro, anche se apprezzabili.

Ci vuole una via d'uscita politica a partire da un'analisi senza pregiudiziali della situazione. Si può parlare di errori o di fallimento, ma va pur detto che i Comitati per la costituzione sono in realtà insignificanti, non quella «magica» avventura prevista. Sposti su questo percorso, i ristretti gruppi dirigenti stanno cercando quei pochi indipendenti, sempre gli stessi, in un lavoro che non sta producendo né programmi né iniziative politiche, mentre la massa degli iscritti è abbandonata a se stessa. Nelle sezioni non c'è dibattito, né elaborazione, né iniziativa politica. È la caduta diffusa del collante che tiene insieme partecipazione e militanza. Non possiamo pertanto trascurare che il Pci, qual era, fatto di capacità alle e di impegno quotidiano, è in dissolvimento. La direzione di massa della fase costituente è, per iscritti ed elettori, oscura. Alcuni sono i nodi su cui era aperto il dibattito prima della svolta e che sono all'ordine del giorno per capire dove si vuole andare: la funzione dello Stato, il rapporto tra pubblico e privato, l'uso delle risorse e quindi lo Stato sociale è come si esce dalla sua degenerazione assistenzialistica. Se oltre al mercato si fa ancora riferimento ai poteri economici e quali percorsi si individuano per costruire più giustizia. Ai diritti collettivi, capaci di mutare nel loro affermarsi i rapporti di forza nella società, a partire dalla grande impresa, intendiamo sostituire un riferimento di matrice liberale-democratica, quali sono i diritti di cittadinanza, che limitano la battaglia per la democrazia ad un terreno formale? Sono questioni che possono parlare alla gente perché si connettono ai loro problemi concreti e possono evidenziare l'identità e i valori a cui si ispira.

Ormai anche dagli esterni viene una richiesta incalzante: che il Pci conservi una sua capacità di proposta, preoccupati per il deterioramento del partito. Tale preoccupazione deve dare un esito in questo Cc: che scaturisca dai nostri lavori alcune indicazioni di battaglia politica di massa e che si cominci a far agire un'identità antagonista nelle battaglie sociali. Questo è il terreno su cui gli schieramenti del 19° Congresso possono trovare una verifica non astratta, nell'interesse del partito, senza annegare le differenze.

## UGO PECCHIOLI

Ho apprezzato molto — ha esordito Ugo Pecchioli — la relazione di Occhetto, il rilancio che egli ha fatto della svolta e l'itinerario che ha indicato per portarla a compimento.

Sentiamo tutti il bisogno di uscire dalle angustie di un dibattito dominato prevalentemente da logiche interne, incomprensibili e anche scostanti per la gente e per i nostri compagni ed elettori.

Perché ciò avvenga occorre l'impegno di tutti: della maggioranza e della minoranza. Occorre innanzitutto uscire da posizioni di puro arroccamento.

A questo proposito vedo una forte contraddizione

in atteggiamenti di alcuni compagni della minoranza. Si afferma che dare vita alla nuova formazione politica decisa a Bologna significherebbe avviare una deriva di destra, fare scelte di subaltermità, liquidare autonomia e antagonismo, abbandonare in sostanza una prospettiva di effettiva trasformazione sociale e politica. Ritengo sia del tutto legittimo e forse anche utile prospettare rischi e preoccupazioni di questo tipo.

Ma a patto di essere conseguenti, come, a parer mio, lo sono molti compagni della minoranza impegnati essenzialmente in periferia, in questa fase costituente. Conseguenti cioè nel tradurre le preoccupazioni in una dialettica anch'è serrata e costruttiva per influire concretamente sul processo costitutivo e quindi sui caratteri che dovrà assumere la nuova formazione politica.

Altrimenti — mi si consenta di dirlo — si torna a schemi di agitazione che costituiscono un poco promettente ritorno all'indietro.

Molti di noi — ed io fra questi — abbiamo guardato con sollievo a quello che poco tempo fa era sembrato un primo sbocco delle rigidità: quando ad Ariccia è stato detto di voler stare tutti dentro la costituente per un confronto sul merito, per verificare fino a che punto — quando si passi ai problemi — le articolazioni politiche reali corrispondano davvero a quelle dei siti e dei nomi.

È c'è un punto, secondo me molto importante. Quando ci si è mossi così, ci sono stati subito riscontrati nella capacità di iniziativa del partito. Infatti, cominciare a definire nei concreti i nodi nel confronto e nel dissenso ha significato anche un recupero di ritmo rispetto alle questioni aperte nel paese, cioè anche una ripresa della capacità di stare sui problemi, mi riferisco all'impegno politico su contratti e scaria mobile, alla conferenza Fiat, alle nuove premesse per rinviare la nostra iniziativa sulle riforme istituzionali.

Preoccupa molto, invece, il fatto che — così come sembra — vengano utilizzati difficoltà, deficienze ed anche qualche errore che può esserci stato nella gestione del lavoro costituente, quasi come una occasione per ribadire ed esasperare la linea delle opposizioni pregiudiziali; infatti, i cataloghi delle proclamazioni di verità che non si discutono.

Un atteggiamento sempre più difficile da capire alla luce delle straordinarie novità su cui poggia la scelta di dar vita ad una nuova formazione politica: un'Europa, un mondo che dopo i crolli all'Est registrano — come vediamo ogni giorno — l'accelerarsi della trasformazione, del voltar pagina (pensiamo, per esempio, a che cosa è stato ed ha rappresentato il recente congresso del Pcus. Siamo attenti. Queste trasformazioni non significano che queste tesi ha tanti fautori — pura e semplice omologazione ai modelli occidentali, vittoria del liberismo. Sono l'avvio di una inedita fase di grande trasformazione tutta da definire; in cui precedenti ideologie, esperienze, correnti culturali e politiche risultano strette. La ricerca è aperta per tutti: nessuno ha schemi precostituiti che resistano al carattere dirompente dei problemi oggi aperti e ai nuovi livelli di conflitto.

La idealità del socialismo non sono certo da archiviare. Le grandi domande e ragioni da cui questo movimento è nato, restano ben valide anche dopo il crollo del socialismo reale. Ma ora la lotta per il socialismo, per gli ideali di liberazione umana deve ricominciare a rivivere creativamente nel cuore dei grandi processi, problemi, contraddizioni della nostra epoca per trovare risposte valide ed efficaci. È questo — piaccia o no — richiede anche di «gettare via» sono parole di Gramsci — tutto ciò che è presente ha portato «intrinsecamente» e «quasi parte di noi stessi» che ci accompagna. Un avvertimento questo che vale anche per noi comunisti italiani, che pure abbiamo un così ricco e riconosciuto patrimonio di originalità che vogliamo e dobbiamo difendere e rilanciare.

Ma voglio fare anche un'altra considerazione. Certi arroccamenti pregiudiziali non li capisco nemmeno alla luce della esperienza storica di questo partito che anche in passato non è mai stato considerato come qualcosa da tenere in bacheca.

Basti pensare al partito nuovo concetto inizialmente come risultato del conflitto delle due tradizioni: quella comunista e quella socialista. Basti pensare a Togliatti che nel 1947 su «Rinascita» e in altre sedi prospettava — sono sue parole — «la costruzione di un largo «partito del lavoro» di impronta socialista». Ed anche a quello che nel 1965 fu lo sbocco del famoso dibattito aperto da Giorgio Amendola. Nel documento del Cc che concluse quel dibattito si caratterizzava la nuova formazione politica cui si proponeva di dar vita — cito anche qui parole testuali — come «qualcosa di nuovo che superi i limiti di ogni singola forza socialista, compreso il nostro partito».

Voglio aggiungere — rivolgendomi in particolare ai compagni della minoranza — che sebbene fosse lecito qualche confronto emerge una delle specificità della proposta di oggi è il fatto che essa guarda al partito socialista non più come a uno dei poli per la nuova formazione politica ma come a una forza collocata su spazi di sinistra diversi e verso la quale la nuova formazione deve avere insieme rapporti unitari e critici. È un rapporto politico che è di natura democratica, di simulo anche ad un suo autonomo rinnovarsi in funzione della svolta da perseguire nella vita democratica del paese.

Vorrei escludere che dietro la ruvidezza di certe opposizioni ci sia una sostanziale sfiducia politica, la scelta cioè di preservare forze da impegnare oggi essenzialmente in agitazioni propagandistiche in attesa, come si dice, di tempi migliori. Nessun disprezzo neanche per un eventuale punto di vista di questo tipo. Ma la scelta che vogliamo e dobbiamo porre a compimento è del tutto opposta. E quella è di stare davvero oggi dentro la realtà, con la gente, di incidere sui processi in evoluzione con un progetto strategico di grande respiro; per cercare di dirigere questi processi da sinistra nella via di una effettiva svolta di democrazia e di governo.

Quali che siano gli approdi del dibattito interno questa è la strada sulla quale è storicamente necessario procedere. Con lo spirito del reciproco ascolto ma anche con la necessaria determinazione.

## GUIDO CAPPELLONI

Considero il bilancio della fase costituente — ha detto Guido CapPELLONI — molto negativo. Crescono i dissensi dentro e fuori il partito, appaiono segnali di delusione anche fra autorevoli esponenti esterni che pure vi avevano aderito. Probabilmente l'opposizione è risultata più forte del previsto, ma questo dimostra che la proposta era debole e non corrispondeva ai bisogni del paese. La costituente non ci ha fat-

to fare un solo passo avanti. Occorre dunque che cambiamo rotta, altrimenti andiamo verso la rovina. In questi ultimi tempi si parla insistentemente di scissione. Sia la maggioranza che la minoranza respingono questa prospettiva. Ma se la maggioranza non vuole rotture deve fare qualcosa per dimostrarlo; non può contare solo sull'obbedienza. Per esempio è disponibile a ridiscutere la questione del cambio del nome? Mi sembra paradossale che si voglia cambiare nome e simbolo e poi ricercare tutti gli accorgimenti per impedire che altri li usino.

Se si teme che nome e simbolo possono ottenere consensi rilevanti perché allora cambiarli? Si parla di elezioni politiche a breve scadenza e ciò accadesse crederei veramente che presentandosi con nome e simbolo diversi, otterremo brillanti risultati? Il compagno Fassino, in una recente intervista, ha parlato di garanzia per una corrente comunista nella nuova formazione politica. Credo che questa garanzia non sia accettabile. Anche il compagno Occhetto ha parlato stamattina di «pari dignità». Ne prendo atto, ma nel complesso non riesco a vedere la volontà ma anche la capacità e persino la possibilità da parte della maggioranza di dare una tale garanzia. Ritengo che questa ipotesi sarebbe impraticabile anche perché mentre si vuole andare ad una nuova formazione politica continuano a prevalere da parte della maggioranza metodi di direzione antichi e si accrescono l'arroganza e la discriminazione. Se questa è la «pari dignità» c'è poco da stare allegri. In queste condizioni non si sarebbe una prospettiva di reciproca autonomia delle varie componenti né nessuna reale possibilità di confrontare analisi e piattaforme, anche alternative.

Il problema è a cosa servirebbe una corrente comunista in un partito che lasci ampi spazi vuoti alla sua sinistra? A ben poco, se non a fare da copertura ad una politica non sua. Inoltre resterebbe il pericolo gravissimo di vedere di perdere forze decisive per una battaglia di alternativa. Ecco perché noi andremo al Xx Congresso con l'intento di batterci per impedire che si decreti la fine del Pci e per cercare di ottenere una chiara maggioranza su una proposta che preveda, comunque, la rifondazione della nuova formazione politica, e che il partito dei comunisti italiani con il suo simbolo e il suo nome.

## ADRIANA LAUDANI

Sono d'accordo — ha detto Adriana Laudani — coi toni e i contenuti della relazione di Occhetto, che pongono tutti i comunisti di fronte alla responsabilità di far pesare la sinistra italiana sullo scenario del futuro dell'Europa e del mondo.

Si tratta quindi di fare un passo avanti nel nostro dibattito interno, e di interrompere la dinamica autodistruttiva che si è attivata.

Non siamo riusciti, fino ad ora, a far vivere le differenze come ricchezza, poiché ci richiamiamo, probabilmente, ad una cultura e ad una pratica politica inadeguate. Questo ci sta facendo perdere forza e capacità di attrazione rispetto a quelle forze (e sono tante) che hanno coscienza della necessità di costruire in Italia una nuova formazione politica della sinistra, capace di scrivere nell'agenda politica l'alternativa. Il mutamento del sistema dei partiti ed istituzionale, la riforma della politica stessa.

Eppure stiamo sperimentando, in questi mesi, le potenzialità di nuovi protagonisti nell'impegno politico e nelle lotte sociali, attorno al conflitto aperto sui contratti, attorno alla battaglia per il lavoro nel Mezzogiorno e in Sicilia, allo scontro sull'informazione. Tuttavia, nel nostro dibattito interno, sembra che ciò non valga a dirimere la contrapposizione — che considero astratta e strumentale — tra chi pensa ed opera per una forza della sinistra con forte radicamento di massa, conflittuale e critica, e chi non la vorrebbe.

L'esigenza di vivere il nostro processo costituente dentro la battaglia diretta ad avviare in Italia una fase di rilancio e di attuazione degli originali valori della Costituzione italiana, è ancora più forte nel Mezzogiorno, laddove la crisi della democrazia è più grave e terribile. Cito, per tutte, le contraddizioni visive, sul terreno della democrazia formale e sostanziale, dalle donne. La forza soggettiva che le donne meridionali esprimono nella loro vita quotidiana, nella loro vicenda individuale ma anche nelle esperienze dei gruppi e dei movimenti, non si traduce infatti in forza politica, in potere di cambiare l'agenda dei partiti e delle istituzioni.

La riforma dei poteri e delle istituzioni, a partire dalla lotta per i diritti, la riforma dei partiti e delle loro funzioni, è la via obbligata, se si vuole dare sostanza alla democrazia.

Proprio nel Mezzogiorno, dove è antica e propria la crisi del nostro radicamento sociale, non è consentito a nessuno di sminuire il valore della esperienza, pur limitata e parziale, di nuove aggregazioni, di forme concrete di autorganizzazione, che siamo impegnati a determinare e a sostenere, dentro il processo costituente deciso a Bologna. Tanto meno ciò è possibile in nome della difesa della cosiddetta identità comunista, in presenza di realtà nelle quali il nostro consenso elettorale e la nostra forza organizzativa sono purtroppo assai ridotti.

## MAURIZIO CHIOCCETTI

Ho trovato la relazione di Occhetto — ha detto Maurizio Chiochetti — in grado di farci compiere significativi passi in avanti per ciò che riguarda il dibattito interno al Pci. Vuole essere, mi pare il punto di rilancio per definire le tappe di un processo politico «limpido» avviato col XIX Congresso per giungere al congresso di fondazione di una nuova formazione politica. Ci sono state asprezze, polemiche inutili, nel dibattito interno che rischiano di invelenire la discussione.

Ha ragione Occhetto; a furia di parlare di scissioni si rischia di iscriverle all'ordine del giorno anche se nessuno osa assumerne la paternità. I problemi sono altri. Vi è un senso profondo di rabbia tra i lavoratori, tra gli anziani, i più deboli socialmente sono stanchi di pagare sacrifici. E allora una seria politica di riforma fiscale diventa prioritaria. È l'indignazione si fa crescente dopo la sentenza sulla strage di Bologna. Come possiamo chiedere fiducia in questo Stato quando i suoi apparati hanno attuato depistaggi, hanno fomentato la strategia della tensione? Come possiamo avere fiducia in questo Stato che non ha ritenuto di costituirsi parte civile per la tragedia di Stava che cinque anni fa costò 269 morti, in Trentino? Anche per questo cresce l'indignazione tra le

nuove generazioni. L'abbiamo constatato anche durante la raccolta di firme per i referendum elettorali. Così tra i cattolici.

C'è grande volontà di comprensione da parte di questi movimenti cattolici, caparbiati nel voler capire i possibili esiti del processo da noi avviato. Compito nostro è non eludere queste aspirazioni. L'esigenza di una nuova formazione politica sta tutta a dentro il bisogno di dare corpo ad una vera democrazia, che sancisca nuovi diritti di cittadinanza e rompa il blocco moderato del potere. Della relazione di Occhetto ho molto apprezzato il riferimento alle interdipendenze del pianeta il problema delle popolazioni affamate è infatti un problema di democrazia. È anche per questo che bisogna avviare una ricerca sui nuovi significati del socialismo, per non far vincere il liberalismo tout court.

Ci sono donne e uomini che coltivano l'utopia del cambiamento, che non si sono adeguati al meccanismo di sviluppo del capitalismo. Siamo chiamati a fare i conti con l'offensiva neoliberista, vogliamo ragionare più in grande, assieme ad altri soggetti sociali. Ma sarebbe ben strano se puntissimo ad una nuova formazione politica della sinistra senza guardare dentro di noi. Le diversità emerse dal dibattito portiamo dunque sui contenuti, nella ricerca programmatica e sulla nuova forma-partito.

Dobbiamo dare vita ad una nuova formazione politica antagonista radicata tra i lavoratori, dentro le contraddizioni della società.

Ebbene; proviamo a costruire davvero la nuova formazione politica, e cerchiamo di definire tutti insieme cosa significhi questo obiettivo, valutando tutte le specificità e diversità, anche quelle etniche, autonomistiche, presenti nel nostro territorio, per dare vita a parti federativi unitari. Continuiamo a lavorare nella costituente, evitando di misurare i risultati sulle quantità numeriche di adesione da parte degli esterni, perché è il paese ad avere bisogno di una nuova formazione politica che rompa il blocco moderato e si ponga l'obiettivo dell'alternativa.

## DIEGO NOVELLI

Sarebbe sbagliato — ha sostenuto Diego Novelli — attardarsi sul tipo di giudizio (liquidorio o entusiastico) da dare alla cosiddetta fase costituente. Non ci troviamo comunque di fronte ad un processo politico che abbia suscitato entusiasmi o uno sviluppo in crescendo. Anzi, i segnali evidenti rivelano preoccupazioni, ma non scontento. Il fatto che questa fase costituente sia stata, in termini di contenuti, capace di indicare un esito della fase costituente accettabile per la gran parte delle nostre forze, prevenendo il rischio di ulteriori gravissime lacerazioni.

A questo fine serve che la maggioranza abbandoni le rigidità, i modi autosufficienti, i tentativi di comodo usati nei confronti della minoranza allo scopo di ricreare una situazione che ci sono state dopo Ariccia determinando il sostanziale blocco di un confronto positivo. Questa è stata una grave responsabilità. Ed è stato un calcolo miope. Anche perché, nel frattempo, la realtà andava in un'altra direzione. Il partito è allo sbando, l'inquietudine attanaglia tantissimi compagni, al di là del «sì» e del «no». La «fase costituente» si rivela povera di apporti esterni, confusa nei caratteri, velleitaria e contraddittoria nei disegni politici a confronto. In realtà, riemerge all'ordine del giorno la vera questione: il destino del Pci.

È di questo che bisogna allora discutere. Se questo nostro partito debba acconciarsi ad una deriva moderata, simbolizzata dal cambio del nome e dal superamento di una identità forte e moderna quale quella che in realtà rappresentiamo, oppure se, rifondandosi nella cultura, nel progetto, nell'organizzazione possa continuare ad esprimere la sua funzione critica ed antagonista rifondando la sua identità perché essa possa davvero interrogare, dire e indovinare, con altre culture ed altre soggettività senza però creare uno squilibrio devastante nell'intera sinistra, che sarebbe inevitabile se uno dei soggetti in campo fosse l'unico a deprimere e persino ad annullare la propria identità.

Il tema della rifondazione è, quindi, non solo legittimo (e bene ha fatto Occhetto a riconoscerlo) ma davvero attuale. Spetta alla minoranza riempire di valori e contenuti innovativi, moderni, convincenti e soprattutto credibili e praticabili. Spetta alla maggioranza non soltanto a riconoscere la legittimità, ma a determinare, nel merito, un confronto vero ed una azione politica coerente nella consapevolezza (che deve corrispondere ad una comune assunzione di responsabilità) che solo correggendo le tendenze in atto verso un esito moderato della fase costituente e costruendo le condizioni culturali, politiche ed organizzative capaci di produrre in centinaia di migliaia di coscienza la possibilità di riconoscersi in un minimo comun denominatore, in tratti comuni di identità, di cultura, di progetto, sarà veramente possibile prevenire il rischio di una separazione che costituirebbe una vera e propria sciagura per tutta la sinistra ma che non sarebbe possibile scongiurare affidandosi soltanto alla volontà dei gruppi dirigenti nel caso in cui quelle correzioni non fossero prodotte e quindi quelle condizioni politiche venissero a mancare.

## UMBERTO MINOPOLI

Bisogna fare attenzione a scelte che possano di per sé introdurre un meccanismo automatico di dissolvimento, ha avvertito Umberto Minopoli: una sorta di diaspora intorno ad astratte questioni di identità. Tale a me sembra l'ipotesi di un esito federativo tra aree ideologiche, tra componenti di natura partitica. Continuo a credere che il problema sia quello di praticare una strada diversa: quella di una radicale trasformazione e autoriforma del Pci in una nuova forza socialista retta da un decalogo di valori comuni e da regole di coalizione nel governo del partito, distinta al suo interno non su identità (comunisti, cattolici, ecc.) ma su piattaforme programmatiche. Una strada che non comporta sacrifici pregiudiziali per nessuno ma che non abdica all'ambizione di costruire un nuovo partito e non un arcobaleno di partiti.

Perché siamo giunti a questo bivio decisivo? Vi sono responsabilità della minoranza, secondo cui Bologna è stato un episodio inutile; ma vi sono anche errori della maggioranza, esemplari in un dibattito tatticistico, eccessivamente condizionato dall'affidamento alle forze esterne con la messa in ombra delle ragioni dell'autorinnovamento del Pci e impegnate in una rincorsa continua con la minoranza su un terreno puramente tattico. Le vere correzioni da introdurre riguardano questi due punti: riportare al centro l'autoriforma del Pci, e rilanciare i contenuti e le piattaforme programmatiche. Ma l'impressione invece che stia prevalendo un'altra suggestione: trovare una qualunque via d'uscita alle difficoltà attuali intorno all'idea di una federazione per raggruppamenti. Essa si presta ad alcune contro-indicazioni: verrebbe meno un partito ineliminabile; le componenti interne troverebbero sempre di più sulla caratterizza-

zione ideologica e non programmatica i propri riferimenti; questa forza sarebbe conseguentemente esposta a dispute sulla sua affidabilità e coerenza; il patto interno scivolerebbe intorno a questioni di puro potere; il quadro di valori che giustificerebbe una convivenza comune verrebbe ricercato su formulazioni oscure (ad esempio «antagonismo sociale di classe»).

Infine su due punti della relazione di Occhetto occorre un chiarimento. Sulle questioni internazionali, dove occorre evitare ripetitività e toni propagandistici; e sull'equivoco che si sarebbe ingenerato circa le ragioni della svolta. Partire anche dal crollo del Muro per fare un'operazione nuova e definitiva di ricollocazione delle nostre forze è per me un punto di forza e non di debolezza dell'operazione avviata a novembre.

## GOFFREDO BETTINI

Vorrei dire solo poche parole sulla costituente e sulle caratteristiche della nuova formazione politica — ha detto Goffredo Bettini —. Poche parole perché trovo assai convincente la relazione di Occhetto. Ritengo che in questi mesi la costituente abbia vissuto momenti di grande difficoltà.

La ragione fondamentale di queste difficoltà per me sta nel fatto che non siamo riusciti bene a chiarire che la costituente siamo innanzitutto noi che cambiamo. È cioè una ricollocazione ideale, programmatica e politica dei comunisti italiani. È una nostra proposta al paese. Occorre, in primo luogo, suscitare nuove energie e altri protagonisti. Ma non vi è dubbio che spetta a noi per primi dire con limpidezza cosa vogliamo fare e dove vogliamo andare. Non ha giovato quindi alla costituente una eccessiva babele di linguaggi, un moltiplicarsi di protagonismi, un aumento di litigiosità già ben prima di aver presentato noi stessi, una elaborazione programmatica più completa.

## SANDRO MORELLI

Abbiamo tutti — ha detto Sandro Morelli — il dovere di fare in modo che questa riunione — senza ambiguità — ricrei le condizioni di un confronto vero, nei modi e nei contenuti, capace di indicare un esito della fase costituente accettabile per la gran parte delle nostre forze, prevenendo il rischio di ulteriori gravissime lacerazioni.

A questo fine serve che la maggioranza abbandoni le rigidità, i modi autosufficienti, i tentativi di comodo usati nei confronti della minoranza allo scopo di ricreare una situazione che ci sono state dopo Ariccia determinando il sostanziale blocco di un confronto positivo. Questa è stata una grave responsabilità. Ed è stato un calcolo miope. Anche perché, nel frattempo, la realtà andava in un'altra direzione. Il partito è allo sbando, l'inquietudine attanaglia tantissimi compagni, al di là del «sì» e del «no». La «fase costituente» si rivela povera di apporti esterni, confusa nei caratteri, velleitaria e contraddittoria nei disegni politici a confronto. In realtà, riemerge all'ordine del giorno la vera questione: il destino del Pci.

È di questo che bisogna allora discutere. Se questo nostro partito debba acconciarsi ad una deriva moderata, simbolizzata dal cambio del nome e dal superamento di una identità forte e moderna quale quella che in realtà rappresentiamo, oppure se, rifondandosi nella cultura, nel progetto, nell'organizzazione possa continuare ad esprimere la sua funzione critica ed antagonista rifondando la sua identità perché essa possa davvero interrogare, dire e indovinare, con altre culture ed altre soggettività senza però creare uno squilibrio devastante nell'intera sinistra, che sarebbe inevitabile se uno dei soggetti in campo fosse l'unico a deprimere e persino ad annullare la propria identità.

Il tema della rifondazione è, quindi, non solo legittimo (e bene ha fatto Occhetto a riconoscerlo) ma davvero attuale. Spetta alla minoranza riempire di valori e contenuti innovativi, moderni, convincenti e soprattutto credibili e praticabili. Spetta alla maggioranza non soltanto a riconoscere la legittimità, ma a determinare, nel merito, un confronto vero ed una azione politica coerente nella consapevolezza (che deve corrispondere ad una comune assunzione di responsabilità) che solo correggendo le tendenze in atto verso un esito moderato della fase costituente e costruendo le condizioni culturali, politiche ed organizzative capaci di produrre in centinaia di migliaia di coscienza la possibilità di riconoscersi in un minimo comun denominatore, in tratti comuni di identità, di cultura, di progetto, sarà veramente possibile prevenire il rischio di una separazione che costituirebbe una vera e propria sciagura per tutta la sinistra ma che non sarebbe possibile scongiurare affidandosi soltanto alla volontà dei gruppi dirigenti nel caso in cui quelle correzioni non fossero prodotte e quindi quelle condizioni politiche venissero a mancare.

Perché siamo giunti a questo bivio decisivo? Vi sono responsabilità della minoranza, secondo cui Bologna è stato un episodio inutile; ma vi sono anche errori della maggioranza, esemplari in un dibattito tatticistico, eccessivamente condizionato dall'affidamento alle forze esterne con la messa in ombra delle ragioni dell'autorinnovamento del Pci e impegnate in una rincorsa continua con la minoranza su un terreno puramente tattico. Le vere correzioni da introdurre riguardano questi due punti: riportare al centro l'autoriforma del Pci, e rilanciare i contenuti e le piattaforme programmatiche. Ma l'impressione invece che stia prevalendo un'altra suggestione: trovare una qualunque via d'uscita alle difficoltà attuali intorno all'idea di una federazione per raggruppamenti. Essa si presta ad alcune contro-indicazioni: verrebbe meno un partito ineliminabile; le componenti interne troverebbero sempre di più sulla caratterizza-

## CESARE DE PICCOLI

Tornare a parlare al paese: l'abbiamo fatto poco questi mesi — ha detto Cesare De Piccoli, della Federazione di Venezia — e ora la discussione interna si sta avviando su se stessa con il rischio di allontanarsi dal paese reale, aumentando il disorientamento del partito. Il tempo che abbiamo è poco e sulla nostra crisi, al fine di condizionarne gli esiti, lavorano anche gli altri. L'eventualità di elezioni anticipate nella primavera del '91, ad esempio, è fondata: vogliamo ammarci come nelle elezioni del maggio scorso, dove la nostra forza elettorale è in crescita? È vero che in una clima di scontro che inevitabilmente si riverbererà sulla impostazione della campagna elettorale e sulla formazione delle liste? Sarebbe un «già visto» dagli esiti scontati con una nuova sconfitta che porterebbe ad un declino elettorale e politico della nostra forza.

Serve — ha ragione Occhetto — un alto senso di responsabilità a non compiere atti che possono diventare domani irrimediabili. I compiti di questo Cc sono limitati ma di enorme importanza: si tratta di decidere come vogliamo affrontare le scadenze che ci stanno di fronte, dalla conferenza programmatica, al seminario sul partito, al congresso. Gli appelli all'unità non bastano, ci vuole un'iniziativa politica nuova, un nuovo tempo di confronto che veda protagonisti anche i compagni che non hanno

ziona ideologica e non programmatica i propri riferimenti; questa forza sarebbe conseguentemente esposta a dispute sulla sua affidabilità e coerenza; il patto interno scivolerebbe intorno a questioni di puro potere; il quadro di valori che giustificerebbe una convivenza comune verrebbe ricercato su formulazioni oscure (ad esempio «antagonismo sociale di classe»).

Infine su due punti della relazione di Occhetto occorre un chiarimento. Sulle questioni internazionali, dove occorre evitare ripetitività e toni propagandistici; e sull'equivoco che si sarebbe ingenerato circa le ragioni della svolta. Partire anche dal crollo del Muro per fare un'operazione nuova e definitiva di ricollocazione delle nostre forze è per me un punto di forza e non di debolezza dell'operazione avviata a novembre.

## GOFFREDO BETTINI

Vorrei dire solo poche parole sulla costituente e sulle caratteristiche della nuova formazione politica — ha detto Goffredo Bettini —. Poche parole perché trovo assai convincente la relazione di Occhetto. Ritengo che in questi mesi la costituente abbia vissuto momenti di grande difficoltà.

La ragione fondamentale di queste difficoltà per me sta nel fatto che non siamo riusciti bene a chiarire che la costituente siamo innanzitutto noi che cambiamo. È cioè una ricollocazione ideale, programmatica e politica dei comunisti italiani. È una nostra proposta al paese. Occorre, in primo luogo, suscitare nuove energie e altri protagonisti. Ma non vi è dubbio che spetta a noi per primi dire con limpidezza cosa vogliamo fare e dove vogliamo andare. Non ha giovato quindi alla costituente una eccessiva babele di linguaggi, un moltiplicarsi di protagonismi, un aumento di litigiosità già ben prima di aver presentato noi stessi, una elaborazione programmatica più completa.

Detto questo, anch'io penso che gli avvenimenti che si sono verificati da novembre ad oggi confermano le ragioni di fondo della svolta. Infatti il crollo del comunismo reale allargato a macchia d'olio dopo novembre apre una situazione del tutto nuova. Se incoraggia da una parte lo spirito più reazionario dell'Occidente, facendo crollare, seppure con i suoi orrori, un contrappeso oggettivamente formidabile negli equilibri internazionali, da un'altra parte sta provocando una situazione inedita, ricca di nuovi conflitti.

Il vero punto di novità, così, è che tutta la sinistra mondiale, compresi noi, deve ragionare al di fuori del binomio Urss, e deve in prima persona, con molti più pesi sulle spalle e più ampie responsabilità rispetto a ieri, assumersi l'onere di lottare per una qualità nuova dello sviluppo produttivo e della società e per un nuovo ordine mondiale.

Per far fronte a queste nuove prove occorre con coraggio e in modo definitivo che la sinistra vada oltre le proprie tradizioni. Quelle tradizioni consolidate nei vecchi assetti. Oltre la tradizione comunista e quella socialdemocratica. So che alcuni considerano questa prospettiva una sorta di fumosa terza via. Non è così.

Noi comunisti italiani siamo pronti per percorrere questa strada. E innanzitutto per la nostra storia e non malgrado essa. Storia che va difesa con orgoglio da attacchi scriteriati anche se va rivista criticamente. Se le cose stanno così io sono preoccupato per una certa piega che talune argomentazioni della minoranza stanno assumendo. La difesa in qualche caso un po' astratta dell'identità comunista. La ricerca di una cultura comunista. Essenzialmente il nome è come simbolo di tutta una visione e di una capacità di racchiudere in sé un programma e un sistema di valori. I comunisti italiani non hanno mai concepito l'identità in questo modo. L'identità è sempre scaturita dalla funzione concreta che abbiamo svolto. Semmai è proprio la tradizione che io ritengo meno felice del Pci, ad aver ragionato in modo scisso. Magan difendendo troppo l'Urss, perché questo ci avrebbe di per sé garantito un sicuro collante ideologico e praticando poi nella politica italiana quotidiana un certo moderatismo.

Qui il rischio è di tornare molto indietro. E quando si affronta il tema della costituente, per esempio, io rispetto totalmente la battaglia di tante compagnie e compagni sulla questione del nome. Ma non riesco a capire perché in molti si spegne quella passione quando si tratta di discutere sulla cultura, l'asse politico, il programma che dobbiamo porre a base del nostro rinnovamento a pres indere dall'esito che ognuno di noi vuole dare ad esso. Insomma ci dovrebbe essere la massima passione attorno a questi temi. Il nome è un simbolo di tutto lo stesso Ingrassò ad Ariccia. Sulle quali, io sappia bene, c'è una evidenza: è libera discussione nella maggioranza, e sulle quali spero, anche se questo si è potuto verificare di meno, ci saranno delle differenze nella minoranza. Ma l'ideologismo è secondo me anche di chi si riferisce, per sostenere la svolta, in modo che io ritengo troppo semplicistico, alla tradizione riformistica.

Il nome e la tradizione comunista per noi non sono, infatti, un cappello che si può levare semplicemente per far rimanere in vita così il meglio della nostra storia e pratica politica, che sarebbe da sempre quello riformista. Il nostro riformismo è del tutto particolare. Intrecciato indissolubilmente al nostro essere comunisti italiani, innovatori, aperti a culture diverse, democratici, con un pensiero critico originale e una forte visione nazionale. Andare oltre la tradizione nostra non può certo significare che in quella tradizione c'è tutto un nero da buttare e tutto un bianco da salvare. Ma significa che noi dobbiamo ricollocare su un terreno inedito e più avanzato tutto l'insieme di un movimento storico reale molto complesso, che ha commesso errori ma che ha svolto un ruolo fondamentale nella democrazia. Se poi per tradizione riformista si pensa anche in particolare a coloro che si dichiarano i vestali unici del vero riformismo, cioè ai socialisti, allora dico che questa tradizione del riformismo italiano così com'è non ci aiuterebbe molto a capire la nostra collocazione di autentica forza riformatrice di sinistra, di fronte ai problemi dell'oggi. Perché il riformismo del Psi è tanto esagerato sul piano ideologico, quanto inesistente su quello pratico. Avendo il Psi governato per lo più male, per quasi 30 anni con la Dc. Quindi occorre andare un po' tutti di più al merito dei problemi e degli indirizzi politici cercando di essere davvero fedeli alla parte migliore di noi stessi: che è quella di voler crescere e vivere per svolgere un ruolo democratico, nazionale e per contribuire a raggiungere un salto di civiltà nei rapporti umani e di produzione nel quadro mondiale.